

Ma insegnare filosofia non va preso con filosofia

Il merito conta quanto e più del metodo

di COSTANTINO ESPOSITO

Perché vale la pena insegnare filosofia nella scuola? La domanda non è retorica, e non possiamo rispondere solo richiamando le norme dei *curricula* stabilite per legge. Soprattutto quando anche le norme legislative rischiano di smarrire questa domanda. È il caso, all'ordine del giorno in questi mesi, riguardante i criteri di accesso ai percorsi formativi per gli insegnanti di filosofia nelle scuole superiori. Come ci si può abilitare all'insegnamento della filosofia? Cosa è richiesto per poter assumere il compito affascinante ed estremamente impegnativo di educare i giovani all'esercizio del pensiero critico? Quali sono i requisiti necessari per far sviluppare una competenza così decisiva, qual è il saper porre ed elaborare problemi, e quindi allenarsi a ricercare e verificare personalmente il senso delle cose, che è appunto lo scopo dello studio filosofico?

Uno dei punti più dolenti a livello legislativo, riguardo a tale questione, è stato richiamato in un articolo intitolato «Insegnare a insegnare», apparso su «Il Sole 24 Ore» del 7 maggio, a firma del filosofo romano Mario De Caro e del matematico pisano Pietro di Martino, riguardo al rapporto tra le competenze disciplinari di una materia e le competenze didattiche richieste per insegnarla. Il tema specifico è quello dei requisiti per poter essere ammessi, dopo il percorso degli studi universitari (di 5 anni, cioè laurea triennale + laurea magistrale) a un triennio di abilitazione che porti all'immissione nel ruolo insegnante, e che prevede sia lo studio teorico che il tirocinio presso le scuole. Che nesso deve esserci, dunque, tra l'acquisizione dei contenuti che i futuri insegnanti dovranno poi comunicare ai loro studenti e il possesso degli strumenti adeguati con cui comunicarli?

Il modello di formazione degli insegnanti (e quindi di conseguenza il modello di insegnamento *tout court*) suscita alcuni dubbi sin dall'inizio, a partire dai requisiti richiesti per accedere al triennio. Secondo la norma, infatti, potrebbero diventare insegnanti di filosofia, oltre a coloro che hanno acquisito una formazione specifica nei corsi di laurea filosofici, anche laureati in altre discipline che abbiano un minimo di nozioni di filosofia, acquisito con soli due corsi universitari annuali, mentre i laureati in filosofia non potrebbero diventare insegnanti di altre discipline socio-psico-pedagogiche con lo stesso bassissimo numero di crediti richiesto agli altri per insegnare filosofia.

E correlato a questo aspetto ce n'è un altro, significativo della direzione che si rischia di prendere, e cioè che tra i requisiti richiesti ci siano anche 24 crediti (acquisiti all'interno del percorso universitario) dedicati a competenze antro-

po-psico-pedagogiche e alle metodologie didattiche generali, senza tenere in giusto conto che il discorso generale va specificato nei diversi ambiti disciplinari, nel nostro caso in quello della specifica «didattica della filosofia», con problemi e procedure sue proprie.

Ma il punto, pur grave, della mancanza di «reciprocità» tra laureati in filosofia e in altre discipline, o quello della «specificità» della didattica disciplinare, evidenzia un principio ispiratore ben preciso, e cioè l'importanza, senza paragone maggiore, riconosciuta alle abilità della comunicazione didattica rispetto ai contenuti che si intendono comunicare. Non è stato raro sentire nei corsi di formazione per gli insegnanti (i famosi «Tirocini Formativi Attivi», che la nuova legge

manda in pensione), che «non è importante cosa si insegna, ma come lo si insegna». Insomma, portando un po' all'estremo il ragionamento, i contenuti rischiano di essere dei «pretesti» o delle occasioni indifferenti rispetto alle procedure o alle tecniche psicologiche della comunicazione.

Due osservazioni a riguardo. La prima è che nel sapere umano, quale che sia l'ambito disciplinare, il metodo dipende sempre dall'oggetto trattato, cioè non possiamo deciderlo arbitrariamente a priori, ma dobbiamo attingerlo e guadagnarlo da ciò che i contenuti stessi



ALL'UNIVERSITÀ In alto, il professor Costantino Esposito

ci dicono. Chiaro: molte volte un insegnante ben preparato può avere insufficienze comunicative con i suoi studenti; ma la soluzione non è indebolire la «materia viva» della disciplina (gli autori della storia del pensiero, i problemi della filosofia, le sfide della cultura contemporanea ecc.), per rafforzare la tecnica più «accattivante» o «conforme» alle opinioni correnti nel presentare la propria disciplina. È nell'unità e nella stretta correlazione di contenuti e metodo che si gioca la partita, altrimenti rischiamo di perdere i contenuti e di svuotare il metodo.

La seconda osservazione è che enfatizzare le procedure tecniche della didattica rispetto ai contenuti implica il rischio grave di un'omologazione della proposta formativa e culturale per i nostri giovani. Se non è importante ciò che si dice o pensa, ma come lo si dice e come lo si comunica, allora non ci sarà più un criterio per valutare criticamente quello che si pensa. L'importante è che sia riducibile a modelli comunicativi standard. E potrebbe capitare che la più brillante e condiziona comunicabilità della filosofia porti in sé il rischio, effettivamente anti-democratico, per cui è il *mainstream* culturale dominante che deve suggerire e gestire tutti i nostri pensieri.

Per questo, la discussione sui criteri e sull'applicazione di una norma di legge ci costringe a chiarire a noi stessi e nella cultura pubblica qual è la concezione di filosofia e di educazione che vogliamo proporre.